

FRANCESCO SURDICH¹

I CONTRIBUTI DI MASSIMO QUAINI PER IL CISGE RELATIVI ALLA STORIA DEI VIAGGI E DELLE ESPLORAZIONI

Non posso nascondere la mia commozione nell'intervenire a questo Seminario di Studi dedicato a Massimo Quaini, al quale mi hanno legato (con la sola interruzione della sua "cattività"² barese) circa quarant'anni di discussioni, incontri, attività didattiche e attività istituzionali, alimentate e sostenute anche da comuni passioni civili e politiche. Anni vissuti sempre con passione e intensità nei palazzi di via Balbi, sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, e da entrambi, come era solito affermare un illustre cantautore genovese, "in direzione ostinata e contraria" per la condizione di ostracismo e marginalità nelle quali, per lungo tempo, cercarono di relegarci alcuni colleghi geografi anche di altre facoltà dello stesso Ateneo, di diversa impostazione metodologica e culturale, con l'accusa speciosa che non potevamo essere considerati geografi a pieno titolo.

Passando a svolgere il compito che mi è stato affidato per questa circostanza, che è quello di evidenziare qualche aspetto del contributo dato da Quaini, nell'ambito delle attività e delle pubblicazioni del CISGE, alla storia dei viaggi e delle esplorazioni, una delle sezioni nelle quali si articola l'attività di questo Centro, devo dire che la cosa mi ha posto diversi problemi e difficoltà, perché il tema del viaggio e dell'esplorazione è presente in maniera trasversale secondo diverse modalità nella gran parte degli studi e della produzione scientifica di Quaini, a cominciare dalle sue ricerche relative alla storia della cartografia e a quelle riconducibili alla vicenda colombiana e all'epoca delle grandi scoperte. Non possiamo dimenticare, ad esempio, anche se a prima vista potrebbe apparire eccentrico rispetto al nostro discorso, l'immaginario viaggio sulla "mongolfiera di Humboldt", dall'eloquente sottotitolo *Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla Luna la scienza che non c'è*, proposto da Quaini (QUAINI, 2002). In quella circostanza un gruppo di geografi, saliti su una mongolfiera che poteva permettere loro di osservare il mondo dall'alto e di sfuggire in questo modo alla retorica delle celebrazioni colombiane del 1992, avrebbero ritrovato «il filo di antiche riflessioni sulle ambiguità della Geografia e il piacere di viaggiare liberamente fra i testi della

¹ Già professore ordinario, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università degli Studi di Genova; surdich.francesco@gmail.com.

² Riprendo un termine utilizzato dallo stesso Quaini.

Biblioteca Geographica curiosa, lunatica et magica messa a disposizione da Amerigo», vale a dire lo stesso Quaini, guida e ospite di questa singolare comitiva perché disponeva di una rustica “villetta” nella Riviera di Levante, esattamente nella valletta di Gambatiggia (toponimo «significativo per dare battesimo a una geografia come pensiero debole, scienza malferma e zoppa, che non sa procedere spedita se non nel riconoscersi nell’abisso della sua storia millenaria», QUAINI, 2002, p. 28), da lui scoperta dopo aver a lungo esplorato il Ponente e quindi verificando personalmente il detto colombiano che sempre il Levante si “busca” per il Ponente.

Il tema del viaggio, soprattutto, come in questo caso, attento al versante metaforico e immaginario, assieme a quello dell’esplorazione e della scoperta, «con l’ambizione di individuare [...] alcune delle condizioni del grande ciclo delle esplorazioni geografiche che apre l’età moderna», fu approfondito da Quaini in un’ampia relazione proprio sull’immaginario geografico medievale, ma anche sul viaggio di scoperta e sull’universo concettuale del grande viaggio di Colombo, da lui presentata nel dicembre 1991 al Quinto Convegno internazionale di Studi dell’Associazione per il medioevo e l’umanesimo latini (QUAINI, 1993a, p. 257). Argomenti questi che ricorrono con frequenza negli scritti di Quaini, dove diversi e ripetuti sono i riferimenti a Colombo e all’epoca delle grandi scoperte, come attestano, a partire dal 1975, le riflessioni da lui esposte nel Secondo Convegno di Studi colombiani tenutosi in quell’anno a Genova sulla scoperta dell’America e la nascita delle Geografia moderna (QUAINI, 1977), e riprese, per limitarci ad alcuni esempi, nelle note in margine e nella postfazione all’edizione italiana in tre volumi, pubblicata dalla Garzanti fra il 1991 e il 1993, dell’affascinante affresco sui miti e utopie della scoperta proposto da Juan Gil (QUAINI, 1991a e 1993b); oltre che nella segnalazione del caso di Colombo nelle considerazioni del rapporto ambiguo tra la mappa e il viaggiatore (QUAINI, 1991b)³.

In questo tipo di interventi il filo conduttore appare il peso e il ruolo centrali avuti dall’immaginario geografico nel processo di apertura ai nuovi mondi e alle nuove conoscenze, dal momento che, come ha sottolineato lo stesso Quaini,

perché l’Occidente potesse collegarsi all’Oriente, per la via del Levante o per quella di Ponente, scoprendo nuovi mondi, ignoti ma fortemente voluti, *molto ha potuto la forza del mito*⁴, come aveva già intuito il primo grande studioso dell’impresa colombiana,

vale a dire Alexander von Humboldt⁵, per cui si può sostenere che

più che la strada indicata dalle mappe, l’Occidente ha seguito la strada costellata di miti del suo immaginario, che come è ben noto avevano invaso anche le carte

³ Ma vedi anche QUAINI, 1992a, 1992b e 1993c.

⁴ Il corsivo è nostro.

⁵ Soprattutto nell’*Examen critique de l’histoire de la géographie du Nouveau Continent* e in *Cosmos*.

dei marinai [... ed] è stata [...] la realtà incarnata dai miti che l'Occidente si era creato che ha spinto Colombo e quanti lo hanno seguito a valicare i confini dell'ignoto (QUAINI, 1993a, p. 270),

cambiando non solo la carta del mondo, ma anche gli atlanti e i materiali delle immagini, dei simboli e dei miti di milioni di uomini.

Sempre secondo Quaini, bisogna infatti partire dalla «constatazione che il ciclo delle grandi scoperte geografiche si colloca al centro di due stagioni storiche dell'immaginario: quella medievale e antica, da cui ha tratto il suo principale alimento»; oltre che

dalla distinzione tra la carta del mondo come proiezione oggettiva e scientifica dei viaggi e delle scoperte da una parte e dall'altra la carta come atlante fantastico dell'immaginario in cui i materiali mitici, simbolici, utopistici [...] assumono le loro configurazioni geografiche anche a prescindere dal loro riscontro oggettivo e dalla storia dello sviluppo delle conoscenze (QUAINI, 1993a, pp. 257-258)⁶.

Manca invece nella sua bibliografia scientifica un contributo specifico e autonomo di una certa ampiezza condotto su casi concreti relativi a reali esperienze odepatiche, se si eccettuano alcuni interventi sulla figura del viaggiatore topografo e del cartografo viaggiatore, al quale Quaini rivolse la sua attenzione con una certa continuità soprattutto per sottolineare e delineare l'approccio più appropriato e corretto a suo parere per affrontare la storia del viaggio, con particolare riguardo al ruolo e alla funzione avuti dagli ingegneri cartografi in epoca napoleonica (QUAINI, 1995a e 1995b), sui quali torneremo tra poco.

Una spiegazione di questa scelta e di questo atteggiamento va ricondotta al rapporto polemico che Quaini ebbe costantemente con gli studiosi italiani, di formazione e impostazione prettamente geografica, della storia della cartografia e della geografia, ma soprattutto delle esplorazioni geografiche, fino al punto da mettere in discussione l'opportunità di queste ripartizioni disciplinari non perdendo l'occasione per denunciare i limiti, a suo parere, dell'approccio metodologico dei loro cultori, che lui estese anche al ruolo e alla funzione che questa sezione ebbe nell'attività del CISGE. Lo fece già nel 1992, in un intervento svolto in occasione del XXVI Congresso geografico italiano alla conclusione delle sezioni di Storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche, non a caso intitolato *Sempre il Levante si buscherà per il Ponente* (QUAINI, 1996), coordinate in quella circostanza da Ilaria Caraci, Corradino Astengo, lo stesso Quaini e da chi scrive e concluso con l'approvazione di una mozione che pochi mesi dopo avrebbe dato vita al CISGE. Intervento nel quale, per usare una metafora a lui molto cara, Quaini si propose più nel ruolo di una sentinella che vigila sui confini di una qualsiasi disciplina, in quella del *passeur*, vale a dire di chi

⁶ Per ulteriori approfondimenti di questi problemi rimandiamo al *Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini* (SURDICH, 2021).

conosce i sentieri per attraversare invece clandestinamente i confini fra discipline, chiedendosi il senso e il valore che si sarebbero dovuti dare a queste divisioni o partizioni disciplinari, o meglio ancora sub-disciplinari, convinto com'era che sia fondamentale

riconoscere e verificare storicamente come, sia nella storia dell'umanità, sia nella storia della conoscenza geografica – che poi non sono storie facilmente separabili – i balzi in avanti si sono compiuti quando alla logica della chiusura, della delimitazione entro confini certi e definiti si è sostituita la logica dell'apertura illimitata degli spazi e dell'integrazione fra esperienze e culture lontane, separate (IVI, p. 513).

Per limitarci solo alle considerazioni concernenti il campo della storia delle esplorazioni geografiche, mise infatti in evidenza che l'aspetto originale di quella sezione del Congresso, rispetto a una lunga tradizione, fosse venuto da aree di ricerca che si collocavano al di fuori della geografia istituzionale. Ritenendo addirittura “significativa”, da questo punto di vista, la mia presenza come coordinatore della sezione, che, bontà sua, a suo parere

premiava una continuità di impegno e una rete di contatti interdisciplinari a cui non si può più guardare con la sufficienza di cui in passato hanno dato prova le sedi geografiche istituzionali (società, riviste, istituti, ecc.): un processo generale sul quale non si poteva non chiudere gli occhi, anche se alcuni continuavano ad avere la tentazione di farlo (IVI, p. 513).

Un apprezzamento che a distanza di alcuni anni mi commuove e mi onora profondamente e che, mi permetto di ricordare, ringraziandolo di cuore per la pertinenza dell'evento con le cose di cui stiamo ragionando, avrebbe ribadito oltre vent'anni dopo in una giornata di studio, dal titolo *Viaggi, scoperte e avventura intellettuale*, svoltasi il 18 maggio del 2017 all'Università di Genova, quando studenti, amici e colleghi avrebbero ricordato i quarant'anni di attività della «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», la rivista dall'impostazione non a caso fortemente interdisciplinare che avevo fondato nel 1975 e di cui Quaini apprezzò e sottolineò sempre le caratteristiche di un “cantiere-laboratorio”.

Oltre che in diverse altre circostanze, Quaini sarebbe ritornato a sottolineare in maniera esplicita queste considerazioni anche in un intervento effettuato nell'ambito della sezione sui rapporti tra la storia delle esplorazioni e le altre *geostorie*, all'interno di un incontro di studio organizzato dal CISGE e svoltosi presso il Dipartimento di Studi storici geografici antropologici dell'Università di Roma Tre il 15 e 16 marzo 2011, i cui Atti sono stati raccolti e pubblicati nel 2015 da Annalisa D'Ascenzo (QUAINI, 2015a). In quella circostanza, dedicandosi a una lettura della mappa degli studi storico-geografici, che costituiscono la ragione sociale del CISGE, ribadì l'impressione, tante volte da lui espressa, che le vecchie specializzazioni alle quali il CISGE e l'università continuavano a dare credito (storia del viaggio e delle esplorazioni, storia della

cartografia, storia della geografia e geografia storica, per l'appunto le quattro sezioni in cui si è articolato e continua ad articolarsi il CISGE) erano in gran parte diventati, a suo parere,

gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico-geografici che sempre più sono venuti incrociandosi fra loro, tanto che le realtà disciplinari e i rispettivi filoni di ricerca che ora ci troviamo di fronte hanno l'aspetto di ibridi sorprendenti (IVI, pp. 138-139).

Aveva proseguito di conseguenza sostenendo che se la storia delle esplorazioni o del viaggio geografico

fosse intesa in sé per sé rischierebbe di rimanere un residuo molto esiguo visto che per essere scientificamente esplicativa non può non incorporare o forse essere incorporata, più che dalla storia della cartografia da una storia dei saperi e delle pratiche geografiche a loro volta ricompresi nella geografia storica (IVI, p. 139).

Da qui la necessità

di non rintanarsi nel familiare cantuccio di una singola disciplina, di non isolarsi dal più ampio contesto e magari ricorrere alla scala locale della storia e per certi temi alla scala biografica per circoscrivere spazialmente e qualitativamente l'indagine [... ma] ricorrere alle risorse del lavoro d'équipe e della collaborazione interdisciplinare senza farsi condizionare da steccati che anche oggi rimangono molto consistenti (IVI, p. 140).

Una storia delle esplorazioni e dei viaggi in grado quindi di annullarsi in un contesto più ampio, alla quale Quaini ha cercato di dare forma e consistenza facendola emergere in diversi suoi contributi sulla figura del viaggiatore in gran parte riconducibili alle pubblicazioni del CISGE. Per questo abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione soprattutto su un intervento, che riteniamo rappresentativo del suo approccio metodologico a questi problemi, presentato al Convegno *Alla fine del viaggio*, svoltosi all'Università di Parma il 13 e 14 febbraio 2003, per iniziativa di Luisa Rossi e Franca Miani, i cui Atti vennero raccolti e pubblicati nel 2006 da Luisa Rossi e Davide Papotti in una collana della casa editrice Diabasis intitolata «Passages», diretta proprio da Quaini. In quella circostanza la sua attenzione si rivolse all'importanza della pratica del viaggio e dei contatti che in quel contesto si potevano acquisire con dotti e scienziati per lo sviluppo della cultura geografica e che oltre ai “geografi di professione” coinvolse «medici, avvocati, ecclesiastici, militari, amministratori civili, *philosophes* ed eruditi»: un'esperienza che permise di leggere il territorio e il paesaggio in maniera più adeguata e di individuare «nel nuovo *paradigma topografico* l'elemento comune a ricerche ritenute essenziali per lo sviluppo della scienza e per il benessere dell'umanità» (QUAINI, 2006, p. 33).

Una nuova consapevolezza e concezione del viaggio che, secondo Quaini, non erano mai state messe nel giusto rilievo e che nacquero e crebbero assieme alla diffusione del viaggio di scoperta nelle regioni che la cartografia aveva più trascurato; vale a dire in quelle della *montagna alpina*, ambiente ideale per studiare i rapporti fra il suolo, la vegetazione e i generi di vita delle popolazioni, ma anche e soprattutto nei paesaggi diventati i protagonisti della scena scientifica europea. In seguito alla spedizione scientifico-militare di Napoleone in Egitto e a quella coeva di von Humboldt e di Bonpland in America centrale, che acquisirono la loro forma scientifica nella pratica continuata del viaggio scientifico, questi paesaggi sarebbero diventati infatti i laboratori più significativi di una nuova geografia, assai più ricca, come Quaini si propose di dimostrare portando diverse prove a questo assunto, sia nei contenuti scientifici che nelle sue applicazioni, della geografia che cinquant'anni dopo avrebbe trovato posto nelle università europee: una tesi a suo parere poco o nulla condivisa invece dagli studiosi di geografia e di storia del pensiero scientifico.

Da qui l'attenzione da parte di Quaini per quel *paradigma topografico*, che comporta una nuova pratica topografica che richiede il viaggio, il sopralluogo e l'inchiesta locale, fondati sulla scoperta della territorialità e contrapposti alla scienza che privilegiava l'accademia e il museo piuttosto che il terreno e il viaggio, fino ad allora, a suo parere, non riconosciuto per la sua importanza nella storia del pensiero geografico e più in generale scientifico. Un paradigma che attraversa molte scienze della natura e della società e che si alimenta di alcune teorie e concezioni filosofiche che hanno costituito il tessuto culturale connettivo nell'Europa nel periodo compreso fra la metà del Settecento e la fine del periodo napoleonico, dando vita a un vero e proprio progetto di studio e di ricerca al cui interno il viaggio e la sua storia, che comportano l'esigenza di uscire dai gabinetti e laboratori e guardare in faccia gli oggetti studiati e andarli a scoprire sui luoghi modellando tutte le scienze, avrebbero assunto la loro vera funzione e il loro vero significato nel quadro delle conoscenze scientifiche e del loro aprirsi a un orizzonte molto ampio e variegato.

Un esempio concreto e al tempo stesso eloquente di questa nuova dimensione e funzione del viaggio che avrebbe prodotto “un grande laboratorio geografico”, valorizzando il ruolo della “topografia militare”, sarebbe stata la scoperta della montagna alpina fra Sette e Settecento, quando un nuovo interesse attirò viaggiatori, scienziati e amministratori verso l'alta montagna ponendola al centro degli sguardi dell'Europa intera, come Quaini mise in evidenza dedicando a questo argomento un suo intervento nell'ambito di un convegno sugli aspetti geostorici e il governo del territorio, organizzato a Trento nel dicembre 2010 da Elena Dai Prà. In esso riprese e riassunse infatti i risultati di un ventennio di assidue ricerche svolte a questo proposito presso gli archivi francesi per contrastare la tendenza largamente prevalente di «considerare il viaggio e le relative osservazione e rappresentazione degli ambienti alpini come un universo separato e parallelo rispetto alla storia dei saperi geografici» (QUAINI, 2015 b, p. 455), auspicando anche in questo caso di aprirsi

a cantieri di ricerca che superino la tendenza a separare e frammentare realtà e procedure che per essere intese vanno invece ricongiunte e che soltanto in funzione del loro contesto non solo culturale – al quale in genere si limita la storia del viaggio – ma anche storico-istituzionale riescono a essere correttamente illuminate (IVI, pp. 461-462).

Quaini chiudeva infatti anche questo suo contributo esprimendo l'auspicio che «di questi temi e soprattutto delle specifiche coordinate spaziali e temporali nei rapporti tra l'uomo o la società e l'ambiente montano dovrebbero occuparsi tanto i romanzisti di montagna, quanto i geografi e gli storici» nello spirito di un'inedita alleanza: ancora una volta quindi con un invito pressante a una sorta di meticcio metodologico e culturale che ha rappresentato una delle bussole della sua attività scientifica, utilizzata sempre da pungolo e da provocazione per l'attività e le iniziative del CISGE.

Tornando al tema della centralità dell'utopia e della metafora nella ricerca geografica, da lui sistematicamente teorizzata e ricercata, mi piacerebbe immaginare, per concludere, che fosse possibile salire tutti assieme su un'altra mongolfiera per continuare all'infinito a discutere e a riflettere con Massimo sui metodi, le sorti e il ruolo della geografia con la stessa passione con la quale lui seppe farlo per oltre quarant'anni lasciandoci un'impegnativa eredità da conservare, arricchire e trasmettere.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- MASSIMO QUAINI, *La scoperta dell'America e la nascita della geografia moderna*, in «Atti del II Convegno internazionale di Studi Colombiani (Genova, 6-7 ott. 1975)» Genova, Civico Istituto Colombiano, 1977, pp. 73-88.
- ID., *A proposito di "fantasia genovisca". Note in margine all'indagine di Juan Gil*, in JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991a, pp. 9-21.
- ID., *La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo*, in FILIPPO BENCARDINO (a cura di), «Atti del Convegno *La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XVI* (Napoli, 13-14 dic. 1988)», Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi asiatici, 1991b, pp. 49-64.
- ID., *Il fantastico nella cartografia fra medioevo e età moderna*, in «Atti del Convegno *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, (Genova, 1-4 giugno 1992)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1992a, pp. 315-343 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», CVI).
- ID., *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in GUGLIELMO CAVALLO (a cura di), *Due mondi a confronto, 1492-1728. Cristoforo*

- Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico cartografica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, 2 voll., vol. II, pp. 781-812.
- ID., *L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo*, in STEFANO PITTALUGA (a cura di), «Atti del V Convegno internazionale di Studi dell'Associazione per il medioevo e l'umanesimo latini *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e umanesimo* (Genova, 12-15 dic. 1991)», Genova, Università di Genova, 1993a, pp. 257-270.
- ID., *Un immenso teatro per il dramma umano dell'avventura e dell'esplorazione*, in JUAN GIL, *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado. Alla ricerca dell'oro*, Milano, Garzanti, 1993b, pp. 399-416.
- ID., *Colombo e Tolomeo. I presupposti cartografici dell'impresa colombiana*, «Rivista Geografica Italiana», C (1993c), pp. 177-203.
- ID., *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'impero napoleonico*, «Quaderni storici», 30 (1995a), n. 3, pp. 679-696.
- ID., *Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico nelle periferie dell'impero napoleonico*, in FLAVIO LUCCHESI (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli Editore, 1995b, pp. 13-48.
- ID., «*Sempre il Levante si buscherà per il Ponente*»: *riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche*, in CLAUDIO CERRETI (a cura di), «Atti del XXVI Congresso geografico italiano *Genova. Colombo, il mare e l'emigrazione* (Genova, 4-9 maggio 1992)», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, 2 voll., vol. II, pp. 511-521.
- ID., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla Luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.
- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in LUISA ROSSI, DAVIDE PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 32-46.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015a, pp. 137-149.
- ID., *Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina tra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Approcci geostorici e governo del territorio*. (Trento, 1-4 dic. 2010)», Milano, Franco Angeli, 2015b, 2 voll., vol. II, *Scenari nazionali e internazionali*, pp. 451-466.
- FRANCESCO SURDICH, *Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio...*, cit., 2021, pp. 81-92.